

Mariapaola Ciafardoni

[Italia]

SIAMO QUELLE DEL BECCO ROSSO

*Alle compagne nicaraguensi,
alle amiche che lottano ogni giorno
alle donne in resistenza*

Giorno numero quindici

Il pavimento era coperto da uno strato di muschio sottile, quasi melmoso. Puzzava di piscio e ad intervalli irregolari si alzavano ondate d'aria nauseabonda dalla cloaca nera nell'angolo destro della stanza. Non c'era nessuna porta, nemmeno una tenda a separare quel buco nel pavimento dal resto dello spazio. Dovevi accucciarti davanti a tutte e fare lì. I letti erano quattro ma ci stavamo in quindici. Non erano proprio letti: quattro stuoie bisunte di paglia intrecciata e sopra dei pezzi di gommapiuma sporchi e maleodoranti. Li distendevamo per terra e ci poggiavamo solo la testa.

C'erano le cimici, di quelle che pungono solo al buio disegnando lunghe file di bubboni rossi sulla pelle. Ma siccome la luce lì non c'era, ci pungevano sempre e ci veniva da grattarci tutto il tempo.

La vergogna dovevi perderla. Sentivi i rumori e gli odori delle altre; il caldo di giorno era asfissiante e durante la notte faceva freddo.

Non avevamo niente per le mestruazioni e allora il sangue ci impappava i vestiti e poi scorreva giù per le gambe. A volte avevamo dei pezzi di carta per pulirci, altrimenti dovevamo aspettare la doccia, ogni tre giorni. Comunque ci ricordava che eravamo vive.

Alcune non avevano più le mutande, dopo la prima perquisizione non gliele avevano restituite. Chi ce le aveva le lavava con il filo d'acqua che usciva fuori da un rubinetto rotto della cella. Era giusto un filo, non si poteva bere, ma per sciacquarle andava bene. Le facevamo asciugare alla finestra, con il sole un'ora era sufficiente.

La *Loma* aveva tre piani e dopo la crisi d'aprile tutti i delinquenti comuni li avevano spostati nei due piani superiori. Era un centro di tortura, lo era dagli anni trenta del secolo scorso.

Noi, detenute politiche, eravamo al primo piano e nel seminterrato. Forse eravamo duecento, c'erano anche gli uomini. Da lì poi ci spostavano a *La Modelo* e ci perdevano, un'isola di gente naufragata.

Giorno numero uno

Quando ci arrestarono eravamo otto donne. Ci portarono direttamente al carcere e lì ci misero in fila per interrogarci:

«Come ti chiami?»

«Xochil Lopez.»

«Chi vi ha dato il permesso di occupare un'area pubblica? »

«Eravamo nel parcheggio privato di un supermercato.»

«Di che gruppo fate parte?»

«Siamo quelle del Becco Rosso.»

L'ufficiale che redigeva il verbale alzò gli occhi verso di me e poi guardò con aria perplessa il comandante che mi stava interrogando.

Questo incrocio per un momento la *mirata* dell'altro, poi diresse il suo sguardo alle compagne che

erano dietro di me.

Nella foga dell'arresto ci avevano lasciato addosso le nostre borse. Tirai fuori il mio rossetto e mi truccai le labbra di fronte a quegli uomini. Poi lo passai alle mie compagne e loro fecero lo stesso.

Ci fu silenzio, gli ufficiali non sapevano come reagire. Uno di loro rise un po' ma era una risata scomoda. Sapevano che non avevamo paura.

C'erano anche delle ufficiali. Avevano l'espressione dei miserabili quando sentono il potere giocargli al salto della corda tra le dita.

Lo sguardo di quelle donne ci faceva male ma noi lottavamo anche per loro che erano vittime inconsapevoli di una dittatura che ci stava uccidendo come un morbo *pestilente*.

Giorno numero dieci

Ci avevano rubato tanto che non si erano accorti di essersi portati via anche la nostra paura e adesso ce l'avevano loro addosso.

Loro che avevano le armi e non noi che avevamo un rossetto rosso e la bandiera del nostro paese legata al polso.

Loro che avevano le armi e fecero spogliare la più giovane, le ordinarono di fare flessioni a terra nuda e poi le scaricarono elettricità sui genitali.

Loro avevano paura. Loro che diedero tanti calci a Paola fino a farle abortire il figlio che uscì silenzioso dal suo ventre accompagnato da un piccolo rivolo di sangue. Un grumetto scuro e lei lo lasciò andare senza rumore, tappandosi gli occhi con le mani, in piedi, contro la parete.

Loro che a una compagna infilarono un mortaio nell'ano e poi risero mentre la chiamavano puttana.

Loro che in sette violentarono Cinthia senza sapere che non stavano indebolendo un agnello, ma svegliavano una tigre.

Loro che a Mariela strapparono le unghie e tre denti ma non riuscirono a farla parlare, perché il silenzio può essere una scelta e non solo imposizione.

Infine

Si pensa che la guerra o i conflitti civili siano qualcosa di straordinario, che mai attraverserà le nostre vite. E invece no, è tutto così normale, semplice, banale.

Succede che neanche te ne accorgi che vivi una dittatura e quando il guinzaglio inizia a stringere attorno al collo è già tardi, ti hanno già addestrato.

Succede che sei in ufficio e ti dicono che hanno occupato le università, che è arrivata la polizia, è morto un ragazzo, poi un altro. E qualche ora dopo stai cercando medicine e viveri da mandare agli studenti.

Succede che qualcuno devi nasconderti a casa tua e poi devi nasconderti anche tu.

Succede che in pochi mesi vengono assassinate centinaia di persone e il mondo, inspiegabilmente, continua a girare.

Succede anche che da un giorno all'altro passi alla clandestinità, all'anonimato nel tuo stesso paese.

O succede che ti prendono e ti portano in carcere e ti perdi nell'invisibilità dell'assenza dei diritti, nell'odore di sangue, nelle grida delle torture.

Non si mutilano solo i corpi. Anche la voce, le parole, i gesti si possono mutilare. Hanno provato a imporci il mutismo ma noi non siamo mai state zitte. Alcune devono parlare a bassa voce, per adesso devono nascondersi, ma zitte mai. E chi di noi è riuscita a passare la frontiera cerca nelle lingue delle altre quello che non possiamo dire nella nostra. Non esiste carcere per le parole, non hanno bisogno del passaporto per attraversare confini. Solo le anime dei morti non sperano più nella libertà, ma noi ci vogliamo vive. *Non siamo stanche di sognare perché ogni circostanza e ogni ferita non sono state altro che una spinta ad essere più forti.*